



LA LIBERAZIONE DELLA SICILIA DAI BORBONE

Giorgio Petta ricorda la felicità popolare dopo la liberazione di Palermo, i 600 Caduti fra i «picciotti», i bombardamenti borbonici sui civili e sui monumenti, l'entusiasmo ed i volontari internazionali.

Garibaldi e la Provvidenza

I palermitani seguivano in silenzio le operazioni, dalle banchine del porto, dalla passeggiata della Marina e dalle terrazze delle case. Quando le navi, conclusi gli imbarchi, cominciarono a muoversi, si alzò un grido altissimo dalla folla, seguito dal suono delle campane di tutte le chiese della città.

L'odiata dominazione borbonica era finita e degli oltre ventimila militari dell'esercito regio presenti a Palermo fino ai primi giorni di giugno non c'era più nessuno, a parte i funzionari e agenti della polizia – i cosiddetti «surci» – che non erano riusciti a mescolarsi tra i soldati e che la popolazione stanava dai loro nascondigli uccidendoli sul posto.

I Mille – decimati dagli scontri e dalla fatica, male equipaggiati – avevano perduto tra morti e feriti, un terzo della propria forza, mentre disponevano ancora di appena 390 fucili e pochissime munizioni.

Gli scontri feroci degli ultimi giorni avevano finito per azzerare sia il carico di armi e munizioni trasportate con il rimorchiatore «Utile» a Marsala l'1 giugno, con 89 volontari, dal siciliano Carmelo Agnetta, sia i 1.500 fucili e le cartucce che il patriota Salvatore Castiglia aveva portato da Malta il 7 giugno successivo.

Anche i «picciotti», i volontari siciliani, avevano pagato un duro tributo alla liberazione della città: oltre 600 i morti e migliaia di feriti. Ed altrettanto era stato il tributo di sangue della popolazione palermitana per i bombardamenti indiscriminati della flotta e dell'esercito borbonico asserragliato tra il Palazzo Reale e il Forte di Castellammare che avevano devastato con migliaia di cannonate il centro storico.

Insomma, per le camicie rosse, se le truppe borboniche avessero avuto dei comandanti degni di questo nome, le cose sarebbero andate diversamente e con esse la stessa storia futura dell'Italia. Grazie ad una serie di circostanze favorevoli e al genio strategico di Giuseppe Garibaldi gli avvenimenti presero, invece, un'altra strada.

Lo riconosceva lo stesso Eroe dei Due Mondi. «Se vi fu favore della provvidenza per cui un uomo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa - scriveva il 21 giugno 1860 all'ammiraglio Ruggero Settimo, esule a Malta dopo essere stato il capo del governo rivoluzionario e autonomista siciliano nel 1848 – quello è certamente a me successo negli avvenimenti avventurosi succeduti in questi ultimi giorni in Sicilia, e nei quali ebbi la ventura di partecipare».

La situazione, mentre si cercava di riavviare la macchina amministrativa in nome di Vittorio Emanuele II, era assai carente, ma presto sarebbe cambiata. Nella notte tra il 17 e il 18 giugno, a Castellammare del Golfo, erano, infatti, approdati tre piroscafi – Washington, Franklyn e Oregon – con a bordo i 2.400 volontari che il generale Giacomo Medici, insieme con il medico Agostino Bertani, aveva concentrato a Cornigliano per partire alla volta della Sicilia in aiuto a Garibaldi. A bordo c'erano anche ottomila buoni fucili e ottocentomila cartucce. Le navi, americane, erano state acquistate in Francia da un amico di Garibaldi ed erano rimaste al comando di capitani statunitensi. La partenza, al contrario di quella a maggio dei Mille da Quarto a bordo del «Lombardo» e del «Piemonte», questa volta non fu ostacolata dal governo di Torino. E non furono ostacolate le successive – una volta conquistata Palermo – che rinforzarono, con migliaia di volontari, la spedizione garibaldina.

Il 6 luglio, direttamente a Palermo, arrivarono 2 mila uomini al comando del generale Enrico Cosenz. Quindi altri mille guidati dall'ufficiale piemontese Clemente Corte, bloccati dalla flotta borbonica all'altezza dell'isola d'Elba, condotti a Gaeta e infine liberati perché a bordo della nave americana «Charles and Jane» e formalmente diretti a Cagliari. La nave dovette ritornare a Genova quindi raggiunse Palermo.

Conquistata la capitale della Sicilia, anche il primo ministro del Regno sabauda, sebbene preoccupato del fatto che Vittorio Emanuele fosse «pericolosamente entusiasta» dell'Eroe dei Due Mondi, dovette rivedere il proprio giudizio. «Garibaldi – scriveva James Hudson, l'ambasciatore inglese a Torino, al ministro degli esteri Russel – ebbe un successo così rapido che Cavour fu costretto a considerare la questione siciliana senza più tergiversare; e trovò che l'opinione generale dell'Italia settentrionale era per l'unificazione di tutta l'Italia sotto Vittorio Emanuele».

Meglio tardi che mai. Perché il resto dell'Europa era già per Garibaldi.

Dalla Spagna alla Russia venivano raccolti fondi per la spedizione in Sicilia e partivano volontari da ogni dove: dal Canada, dall'Algeria, dalla Turchia, dalla Russia e persino dall'India insieme con combattenti albanesi, serbi, dalmati, istriani, polacchi, ungheresi. Intorno ai 500 furono i volontari francesi ed altrettanti quelli inglesi.

(Continua a pagina 2)



(Continua da pagina 1)

La «febbre garibaldina» – quella sommamente temuta dall'impero asburgico e da quello zarista, i cui governi furono sempre contrari alla spedizione in Sicilia – aveva contagiato tutti.

In Inghilterra gli operai dei cantieri di Glasgow e Liverpool offrivano le ore di straordinario e organizzate sottoscrizioni popolari a cui contribuivano personaggi come Charles Darwin, Florence Nightingale e persino la vedova di Lord Byron. Per non parlare dei quotidiani e dei periodici che seguivano giorno per giorno l'andamento della guerra in Sicilia.

George Sand scrisse di Garibaldi e pure Victor Hugo, mentre Karl Marx e Friedrich Engels raccontavano, con le loro corrispondenze da Londra, l'impresa dei Mille e la realtà socio-economica della Sicilia ai lettori americani del «New York Daily Tribune».

Con l'arrivo dei rinforzi, tra il 20 ed il 26 giugno, furono organizzate tre colonne garibaldine che da Palermo si mossero alla conquista del resto dell'Isola.

La prima, inizialmente al comando dell'ungherese Stefano Türr poi sostituito da Ferdinando Eber, passando per Caltanissetta e Castrogiovanni (Enna), raggiunse il 15 luglio Catania, già teatro della rivolta dei patrioti guidati dal colonnello Giuseppe Poulet e sgomberata dalle truppe regie l'1 giugno.

La seconda, comandata da Nino Bixio, si diresse a Sud, via Corleone, verso Girgenti quindi a sud-est, toccando Licata, Terranova (Gela), Caltagirone, Modica, Noto, Siracusa, risalendo la costa jonica fino a Catania dove arrivò il 20 luglio.

La terza colonna, agli ordini di Giacomo Medici, si diresse, percorrendo la costa settentrionale della Sicilia, verso Messina dove il generale borbonico Tommaso Clary, nominato da Francesco II comandante in capo delle truppe regie, si era asserragliato con 18 mila soldati e preparava – come nel 1849 – la riconquista dell'Isola. Nel frattempo, il 25 giugno, il re Borbone – che a livello diplomatico cercava una soluzione anche con il Piemonte per un'Italia confederata – concesse all'ormai vacillante Regno delle Due Sicilie la Costituzione e un'amnistia generale. Non solo, ma prometteva ai siciliani una Costituzione speciale e l'invio a Palermo di un principe della Casa reale come viceré.

Provvedimenti, questi, tardivi rispetto alla realtà.

La Sicilia, infatti, per gli editti di carattere sociale emessi da Garibaldi nella sua qualità di dittatore in nome di re Vittorio Emanuele II era una pentola in ebollizione, con rivolte in ogni provincia. Per cui, mentre si preparava per lo scontro definitivo con i borbonici, l'Eroe dei Due Mondi si ritrovò costretto – per evitare uno sconquasso sociale che rischiava di diventare incontrollabile – a governare, dando vita ad una nuova amministrazione e tentando di coinvolgere la popolazione nel progetto di rinascita politica, economica e sociale dell'Isola.

Segretario di Stato e ministro dell'Interno fu nominato Francesco Crispi. Furono creati sei dicasteri, poi saliti ad otto, e ristabiliti – richiamando la legge rivoluzionaria del 1849 – i consigli civici e le magistrature comunali. Fu pure istituita la guardia nazionale. Sul piano sociale – dopo l'abolizione della tassa sul macinato e dei dazi sull'importazione di cereali e legumi con l'editto emesso ad Alcamo il 19 maggio – furono adottate misure di assistenza per i familiari degli uccisi in battaglia e durante i bombardamenti di Palermo, di educazione per i ragazzi abbandonati.

Per combattere la cultura del servilismo furono aboliti l'appellativo «eccellenza» e il baciamano tra uomini.

Il 2 giugno, appena costituito il ministero, decretò che i combattenti avrebbero avuto una quota certa nella divisione dei demani comunali, riaprendo una questione che si trascinava in Sicilia e nel Mezzogiorno dai primi dell'800. Da quando cioè, la feudalità era stata abolita da Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I e re di Napoli, con la legge eversiva del 2 aprile 1806.

A partire da quella data, i demani ex feudali erano stati in parte attribuiti ai Comuni con l'obbligo di dividerli in quote e distribuirli ai contadini.

A tutti, se le quote fossero state in numero sufficiente; per sorteggio in caso contrario. La divisione – che avrebbe permesso al Sud latifondista una vera e propria rivoluzione sociale ed economica – non fu fatta e dei terreni se ne impadronì la nobiltà e la borghesia, con usurpazioni o con fitti di comodo. Invano, per decenni, il governo borbonico tentò di portare a compimento la quotizzazione dei demani nell'Isola, anche per bloccare le ribellioni dei contadini.

Fatto sta che l'editto del 2 giugno 1860 rilanciò, tra le masse contadine della Sicilia intera, le speranze di un'attesa giustizia sociale attraverso la divisione delle terre comunali.

Giorgio Petta

(29 luglio 2010 - <http://milocca.wordpress.com>)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - *Redazione:* v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com